

Carlot-ta (nella vita reale Carlotta Sillano) è una cantautrice e polistrumentista eclettica. A soli 24 anni sta per pubblicare il suo secondo album, *Songs of Mountain Stream*, che esce a fine settembre.

La incontro in un pomeriggio trafficato alla stazione di Torino Porta Nuova. Io arrivo in città, lei parte per tornare alla natia Vercelli. Davanti a un caffè le chiedo di raccontarmi di sé, della musica e del suo nuovo album.

Ciao Carlot-ta! Chi sei e perché hai un trattino nel nome?

— Ciao. Sono Carlot-ta, una ragazza più o meno normale. Sono musicista da sempre e vorrei riuscire a continuare a farlo anche per lavoro. Carlotta è il mio nome, il trattino l’ho aggiunto quando ho cominciato a pubblicare la mia musica su myspace. Dovevo dare un nome al mio profilo, ma esisteva già una Carlotta, quella che cantava “frena che voglio andare al mare”, così ho cercato un modo per non farmi confondere. **Direi che confondere il tuo piano&voce è difficile! Come hai iniziato a suonare?**

— Ho iniziato presto: avevo cinque anni. Seguivo con grande interesse l’Albero Azzurro, specialmente il segmento musicale curato da Patrizio Fariselli, che tra le altre cose è stato il tastierista degli Area. Così i miei genitori mi hanno iscritta ad un corso di piano e da allora continuo a studiare e a suonarlo. Durante l’adolescenza ho cominciato a scrivere e comporre, poi è arrivato myspace e proprio tramite quella piattaforma sono stata notata da Gianmaria Ciabattari, un ragazzo di Firenze che voleva fondare una casa discografica. È stato così che il mio disco d’esordio, *Make me a picture of the sun*, è stato prodotto da Anna The Granny Records. Il disco è andato bene: ho girato molto, abbiamo fatto quasi due anni di promozione e vinto qualche premio. Poi però mi sono rimessa a lavorare e a fine settembre esce il mio secondo album. **Songs of Mountain Stream, che ti ringrazio di avermi fatto ascoltare. C’è lo stile raffinato ed eclettico del tuo primo disco, ma cresciuto, meno acerbo. Ed è un disco che parla di montagna, dalla prima all’ultima traccia. Come mai hai scelto un concept album?**

— *Make me a picture of the sun* era un po’ una “prova di quello che sapevo fare”. Quando mi sono rimessa al lavoro, però, ho deciso di fare qualcosa di più unitario. Il fatto è che ascolto poca musica, o meglio: ascolto moltissimo, ma poche cose selezionate. Mi innamoro serialmente di pochi album e pochi artisti, che poi ascolto ripetutamente: l’offerta musicale è talmente ampia... io forse non ho la pazienza di addentrarmici. Mi piacerebbe che qualche mio simile incappasse in me e decidesse di fare lo stesso, per cui ho voluto creare uno sfondo. Forse un immaginario, più che un concetto. Un immaginario di montagna.

Perché la montagna?

— Tutto parte da una piccola località montana della Val Sesia: Civiasco, che frequento da quando sono bambina. La mia famiglia ha una vecchia casa lì. Civiasco è un posto strano, la gente ci si affeziona e ritorna quasi senza un motivo. Sarà perché lo vivo da “esterna”, ma ho sempre pensato che la vita lì non sia una serie di passaggi obbligati, di necessità stringenti come quella in città, ma che proprio per questo lì la vita sia più reale. Come se l’assenza di necessità eterodirette permetta di dare un senso vero a quello che si sta facendo. Mi sono messa sulle tracce di questa magia della montagna e ho posto al centro la natura, una natura epica e patetica. È nato così *Songs of Mountain Stream*, un disco romantico-contemporaneo.

E la natura di montagna è proprio dentro il disco: campionata e sostituita agli strumenti “normali”.

— Sì. Inizialmente *Songs* doveva essere prodotto da Max Casacci, poi il progetto è andato in un’altra direzione ma gli rimango debitrice di quest’idea che è diventata l’architettura

stessa dell’album. Per un mese sono andata in giro per Civiasco e dintorni a fare registrazioni ambientali. Ci vogliono un microfono speciale e delle grandi cuffie, mi sentivo molto John Cage. Ho registrato suoni della natura e Rob Ellis, il mio produttore artistico, li ha “puliti” al computer e ci ha creato dei drum kit, le batterie elettroniche delle mie nuove canzoni. Al posto della cassa c’è il suono di un bastone che batte per terra, il rullante è un sasso che fa plof nell’acqua... Ma non abbiamo manipolato solo suoni naturali: un dettaglio a cui sono molto affezionata è il lavoro di campionamento che abbiamo fatto con dei cori degli Alpini. In una delle canzoni, *The River*, sembra di sentire un coro, ma in realtà è solo un pezzetto di una registrazione degli anni ’60, riprodotta più e più volte. Volevo un disco di montagna che non si inserisse però per forza in una tradizione musicale. Una montagna archetipa, se vuoi, ma non stereotipata.

Un album molto personale. Infatti, se non ho capito male, è autoprodotta. Come mai?

— Ho fatto un salto fuori dal cerchio e ho creato quella che in gergo si chiama “vanity label”, un’etichetta personale. Sono rimasta però in buoni rapporti con Anna The Granny, tant’è vero che sono stati proprio loro ad aiutarmi a contattare Rob, che aveva già lavorato con alcune delle mie artiste di riferimento, PJ Harvey e Anna Calvi. Il nome della mia nuova etichetta è *Brumaio Sounds*. Brumaio è il secondo mese del calendario rivoluzionario francese - corrisponde più o meno a Novembre - e l’ho scelto proprio perché *Songs of Mountain Streams* è un disco piuttosto invernale, classico e conservatore. Con questo album ho voluto dare atto a una sorta di “controrivoluzione”, o meglio una *rivoluzione a rovescio*, fatta di ritorno al classico e alle radici. Un mio mini-colpo di stato per tornare padrona della mia arte.

Anche nel nuovo disco, come nel primo, non canti in italiano.

Perché?

— Già, nel primo album avevo un canzone in italiano, ma era il doppione/traduzione di un’altra in inglese, parte dello stesso disco. In molti hanno cercato di convincermi a scrivere di più in italiano, per aprirmi ad un successo sul mercato nazionale, molto legato alla nostra lingua madre. Ma il cantato in italiano è un’arma a doppio taglio: concentra l’attenzione sul testo, forse troppo. Rischia di andare a discapito di quella fascinazione e quel mistero dell’ascolto che io privilegio e a cui non riesco a rinunciare. Del resto mi sento musicista, non scrittrice: a me interessa la composizione. Ho scoperto che in l’inglese è diverso, persino per i madrelingua: durante le registrazioni Rob mi dava indicazioni su come pronunciare al meglio certe parole. Spesso capitava che alla fine gli chiedessi “come sono andata sul testo?” e lui rispondeva “non lo stavo ascoltando, pensavo alla musica”. Scriverei in italiano solo se anche nella mia lingua fosse possibile perdersi così nell’ascolto. Oppure se sapessi creare quell’armonia perfetta di parole e musica che sanno trovare un Battiato, un De André...

Hai detto all’inizio che sei una ragazza quasi normale. In che senso “quasi”?

— Nel senso che, come tutti, sono anch’io un po’ strana. Per esempio mi piacciono le dighe, mi affascinano quelle megastrutture, quel misto di sublime e horror vacui... Non scherzo: penso che l’idea di imprigionare milioni di metri cubi d’acqua dietro un muro sia una delle più folli che l’uomo abbia mai partorito.

Dighe e montagne. C’è una musica che vuoi lasciare ai lettori di DMAG?

— Per non abbandonare la montagna consiglio di ascoltare cori alpini, specialmente *‘Ndormenzete popin*, una ninna nanna trentina che è stata arrangiata da Arturo Benedetti Michelangeli. Altrimenti Marissa Nadler, in particolare tutto *The Saga of Mayflower May*.

www.carlot-ta.com

c a

CARLOTTA SILLANO

E IL SUO

NUOVO ALBUM,

SONGS OF MOUNTAIN

STREAM

di Caterina Berti

t a

E LA

MONTAGNA

INCANTATA

